

Monica Guerritore: «La seduzione virile»

23 MAR, 2018 di LAVINIA FARNESE

L'attrice e produttrice si racconta in esclusiva su amore (con Roberto Zaccaria), accoglienza (al Cortinametraggio), malattia, la sua (trattata come sta facendo Nadia Toffa), maternità (che è insegnare a emanciparsi da pensieri che sono anche propri) e miti (su cui c'è da imparare da Ulisse). Non giudicando, sulle molestie, Woody Allen (se non per le sue opere). Come le ha insegnato una certa Marie Curie

Ognuno nasce e cresce nel segno di una propria grammatica. E in Monica Guerritore l'alfabeto dominante è sempre stato quello di «una seduzione virile», la chiama lei. Dice di esserne «portatrice sana»: è una cifra che ha addosso e le prende lo sguardo, le scivola sui vestiti. Ovunque vada, qualunque cosa faccia. Che di solito non è mai una. Il teatro (con *Mariti e mogli* sta portando in scena con Francesca Reggiani il capolavoro di Woody Allen), il cinema (in *Puoi baciare lo sposo* di Alessandro Genovesi è moglie di Diego Abatantuono e madre di un ragazzo omosessuale interpretato da Cristiano Caccamo), i premi (al [Cortinametraggio, il Festival dei corti in corso sulle Dolomiti fino al 25 marzo](#), consegna quello Generation Future, ai più giovani, per l'integrazione).

«D'altronde, in tutto c'è il mio mestiere, che è processo di identificazione, immedesimazione, conoscenza dell'altro: sperimentare che cos'è, come guarda il mondo, quali sentimenti lo animano, e restituirlo, attraverso la forma del racconto. Entrarci dentro, senza masturbazioni umanistiche esistenziali che si avvitano su loro stesse. Semplicemente, mettendosi nei panni del diverso, attraversando il suo mare estraneo, accogliendone la suggestione. Attivare i neuroni a specchio che per natura nel femminile abbiamo già sviluppati, giocare con l'empatia e la sua chimica».

È un'operazione senza giudizio?

«Altrimenti non si potrebbero interpretare Macbeth e Medea, personaggi che hanno come qualità il fortemente negativo. Bisogna sempre partire dal pensare che anche quello fa parte di noi. Per me, un ragazzo che viene da altrove, è prima di tutto com'era la sua casa, com'è stato il deserto che ha dovuto superare, di notte, che ha provato quando ha toccato per la prima volta terra in Italia».

L'empatia può rompersi?

«Succede quando le persone entrano "aggredendo" quello che è il tuo mondo, e così l'istanza umana dell'accoglienza, che è in tutti noi, che siamo stati migranti tante volte, si sente violata, tradita. Come nell'Antigone di Sofocle, la legge della città, della polis, e la legge non scritta del cuore, insomma, ragione e sentimento, spesso confliggono».

Succede anche in *Puoi baciare lo sposo, nelle sale*.

«Dove però, nella leggerezza di una commedia, racconto di quando l'amore per un figlio vince su tutto, anche sull'aspettativa delusa di quando ti arriva a casa con un compagno invece che con una compagna. E di quel comunque non rinunciare a quella parte di sé



che tutte le madri coltivano: il proprio ragazzo sorridente in smoking all'altare, dentro un grande matrimonio da favola. Così nel film mi ritrovo a chiamare Enzo Miccio, come il meglio della nostra tv, per farli sposare. Siamo in un tempo in cui ogni tradizione non muore, ma va rivisitata».

L'accoglienza qui fa a pugni con la proprietà privata. Suo marito, **Diego Abatantuono, dice «Accogliamo i gay». Fino a che il gay non è vostro figlio. «Anche *La Bella Gente* di Ivano De Matteo aveva lo stesso timbro: ammettiamo e proteggiamo la prostituta per strada. Appena però mi tocca i trucchi o mio marito, via. Ti curo e ti assisto. Finché non mi riguarda. Mi va bene per gli altri ma se capita a me ho più problemi».**

L'accoglienza appartiene, per natura, al materno.

«Eppure il più materno di tutti è stato nella mitologia un uomo, Ulisse. Più di Penelope, più di Circe, Persefone ed Era, tutte alla fine dominate da una fine furbizia femminile, è Ulisse che ci ha dato la conoscenza come elemento di apertura al mondo».

«Le mie eroine da Shakespeare in poi sono sempre state piene di sesso», ha detto una volta.

«Da qui arriva la seduttività, che è vero, è sempre stata una cifra delle mie interpretazioni. Una seduttività virile che porta in scena una grande energia e sta all'opposto di stravolgere i connotati, riempiesi le tette, le labbra, far sì che si diventi un organo femminile di tutta plastica rivestito. Puoi indossare sempre e solo nero e mangiarti il maschio»



Ce n'è bisogno?

«Nel '68 avevo 10 anni e non l'ho vissuta che nella sua coda, la grande lotta per la liberazione. Sono entrata nel mondo del teatro che già la figura femminile era più rispettata, e in me si è radicata in maniera naturale la figura materna che unisce in sé il lavoro, la casa, la seduzione. Non ho dovuto combattere. Quando però **mia figlia Lucia** (oltre lei ha Maria, entrambe avute con Gabriele Lavia) vi dice: **“Mia madre è più femminista di me”** penso voglia intendere – come anche il movimento #MeToo dimostra, che da donne abbiamo ancora un passo da fare: sganciarci dall'idea che gli uomini abbiano più potere di noi. Non dobbiamo più regalargli questa sottomissione innata – la vedo tanto anche nel mondo produttivo -, non dobbiamo più riconoscere al maschile la forza di poterci limitare. Dobbiamo proprio estirparci questo retaggio, questo modo di pensare».

Quanto nella sua «accoglienza» c'entra suo marito, l'ex presidente Rai e parlamentare Roberto Zaccaria, presidente del CIR-Rifugiati?

«Da quando c'è lui, presto ancora di più tutto quel che è possibile a campagne per raccolte fondi credibili che uniscono politico e sociale. Mi faccio interprete che parla ai propri simili, cercando di ammorbidirli attraverso la cultura, di far ragionare sulle cose che accadono».

Dopo le polemiche, sempre in fatto di molestie, contro Woody Allen, com'è, dare corpo a una sua «donna» in *Mariti e mogli*?

«Mi ha permesso di riscrivere la sceneggiatura, e non era mai successo. E poi, mi viene in mente la scienziata polacca Marie Curie. Le venne assegnato il Nobel per la Fisica agli inizi del Novecento. E subito dopo uscirono delle voci che la volevano, da vedova,

amante di Paul Langevin, un uomo più giovane, per giunta sposato con figli e ex dottorando di suo marito Pierre. La pregarono di smentire. Se no, non le avrebbero dato il secondo premio Nobel che di lì a poco avrebbe invece alla fine preso, questa volta in Chimica per la scoperta del radio e del polonio. “Sarò giudicata dalle mie opere”, resistette lei. Anche Albert Einstein la difese in una lettera. Ecco: io così come non difendo nessuno, non mi permetto però neanche di giudicare Woody Allen. Se non per quel che di lui conosco bene: le sue opere e il suo talento bellissimo».

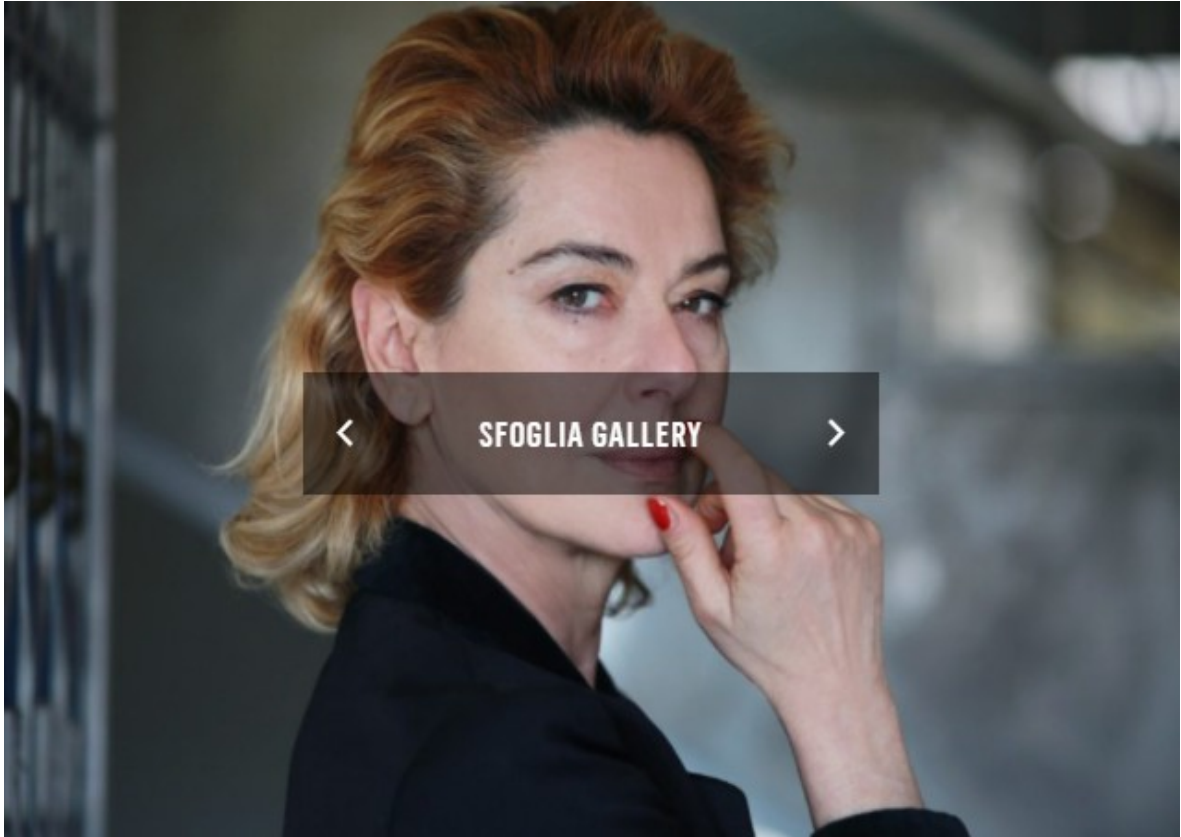
Quando si ha avuto, come lei, una vita segnata, anche, da una malattia come il tumore al seno. Una malattia che l’ha portata via ad altri, la vita. E invece la si è superata. Come si sta?

«Se come me sei fortunata, una forza quasi extracorporea ti dà la lucidità necessaria per mettere in atto tutti i procedimenti che nel meccanismo vitale ti salvano l’esistenza. Devo dire grazie al professor Umberto Veronesi perché per la sua insistenza mi controllavo spesso e l’ho preso molto presto. E mi sono sentita simile a Nadia Toffa, in questo. Un primo momento di chiusura, per cercare di trovare nel silenzio assoluto questa forza che non sai da dove può arrivare: ne parlai solo con mio marito, che la forza serviva a me e non a rassicurare gli altri. E un secondo momento in cui proprio ti apri, che ne hai bisogno. E diventi un vulcano che ne raccoglie, di forza, da tutti quelli che intorno l’hanno superata e anche da quelli che non ce l’hanno fatta. Stai nel mezzo. E, tenacemente, provi con tutta te stessa a difenderti».

Ha da poco conosciuto i suoi 60 anni. Come le stanno sembrando?

«Io sono in fondo uguale a quando da bambina, prima di dormire, accendevo il giradischi accanto al letto, di notte, nella casa di Roma. Mettevo su *Atom Heart Mother* dei Pink Floyd all’infinito. E speravo non chiudesse mai».

VANITY FAIR.it



VF



VF



NEXT GALLERY >